

SULLA GENERAZIONE DI BAD GODESBERG. APPUNTI E PROPOSTE BIBLIOGRAFICHE.

Andrea Ragusa

1. La letteratura tedesca sul partito socialdemocratico, sulla sua storia e sulle sue evoluzioni programmatiche ed organizzative, sui suoi leader e principali protagonisti all'interno dei gruppi dirigenti, manca invero, a tutt'oggi, di un consolidato panorama analitico sul periodo del secondo dopoguerra. Non si allude, con ciò, alla letteratura primaria, ovvero alle fonti storiche, conservate presso la “Friedrich Ebert – Stiftung” a Bonn, ed ormai in larga parte pubblicate. È invece accostandosi alla letteratura secondaria che si percepisce immediatamente uno squilibrio tale per cui, all'amplissima messe di saggi, volumi, articoli, opuscoli, sul periodo che dalla fondazione del partito arriva fino alla seconda guerra mondiale (con una specifica e significativa attenzione dedicata agli anni di Weimar) corrisponde, per il cinquantennio successivo, una presenza assai più diradata e, per certi aspetti, lacunosa, di pubblicazioni.

Questa tendenza – così lontana dall'impostazione prevalente nel nostro Paese, ove di regola si fa giungere la ricostruzione fino agli anni più recenti, e addirittura all'attualità, e che i tedeschi spiegano in ragione dell'insufficiente sedimentazione del dato storico, che non ne consente una valutazione oggettiva ed obiettiva – si accentua ancor più allorché si faccia riferimento al delicato e complesso tema del rapporto tra politica e cultura, e più specificamente delle relazioni intrattenute con il mondo degli intellettuali dalla SPD. Colpisce, sotto questo rispetto, non tanto il dato quantitativo, quanto – soprattutto – una sproporzione qualitativa, che sembra tradursi in una scarsa attitudine all'approfondimento di questi temi, contrariamente alla predisposizione sistematica – esplicantesi in una forse ineguagliata capacità di rinvenimento e formulazione di categorie classificatorie – tradizionalmente connaturata all'impostazione della storiografia tedesca. Non sorprende, dunque, per fare solo un esempio, trovare – in una biblioteca come quella dell’ “Institut zur Erforschung der europäischen Arbeiterbewegung”, biblioteca ricca di 140.000 volumi, un panorama disorganico sul fronte del rapporto politica – cultura – società, e sul peso avuto in esso dalla socialdemocrazia; panorama che passa attraverso contributi diretti (*Kultur und Politik in unsere Zeit*,

Hannover, Dienst, 1960 è una relazione prodotta dalla stessa SPD), ed altri, scientificamente più robusti, tra cui uno studio, pubblicato in lingua inglese da Merle Curtis Krueger, sui rapporti tra la SPD e gli scrittori tedeschi (*Authors and the opposition: West German writers and the Socialdemocratic Party from 1945 to 1969*, Stuttgart, 1969), uno, di Helmut Hartwig, sulla cultura socialdemocratica (*Geschichte schreiben: SPD – Kultur*, Berlin, 1978); oltre al volume del marxista Kasper Maase *Volkspartei und Klassenkultur. Grundlagen, Konzeptionen und Perspektiven der SPD – Kulturpolitik seit Mitte der funfziger Jahre*, Damnitz, München, 1974. Così come, in riviste importanti, nel panorama della pubblistica storica, come l’“Archiv für Sozialgeschichte” o l’”Internationale wissenschaftliche Korrespondenz zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung”, non è stato pubblicato, negli ultimi quindici anni, un solo articolo sul tema, mentre è da notare – sia detto per inciso – una forte attenzione, soprattutto nella prima delle riviste citate, alla problematica dello sport e del tempo libero: si pensi solo al fatto che l’intera annata 1993 è occupata da contributi sul tema: *Frei Zeit in der modernen – und Konsum Gesellschaft*. Ciò dimostra come, se è vero che ogni autore che si cimenti nello studio di un qualche specifico momento della storia del partito socialdemocratico finisce per essere coinvolto dal rapporto tra partito e cultura tedesca, se non altro in termini di identità programmatica, che è poi sempre un’identità culturale, vero è anche, d’altra parte, che nessuno, fino a questo momento, sembra essersi impegnato a dar veste sistematica a questi temi. Si proverà, in queste note, a fornire una argomentazione articolata di questa tesi, tentando di seguire alcune linee fondamentali di comparazione metodologica, guardando ai più recenti contributi venuti alla luce in Germania, circoscrivendo il *focus* dell’indagine ad una prospettiva temporale limitata – il congresso di Godesberg del 1959 – possibile, proprio perciò, di essere estrapolata dal *cursus* storico ed osservata come momento a sé stante.

2. Più di altri congressi, quello di Bad Godesberg viene considerato, per la socialdemocrazia tedesca, un momento di svolta fondamentale, tale essendo, soprattutto, il risalto dell’elemento programmatico, fondativo di una nuova impostazione politica, se non proprio di una diversa identità del partito. Così come è naturale, pertanto, la prima angolazione dalla quale lo si guarda è essenzialmente quella filologica; esattamente come avviene in Italia, infatti, il primo e più frequente modo di affrontare un frammento di storia dei partiti politici sembra essere

quello diretto: guardare il partito come un organismo dotato di una propria vita, che si autoalimenta, si accresce, talora (come nel caso considerato) si rinnova. Di qui la tendenza a fare della storia dei partiti un problema innanzitutto di esegezi delle fonti: alla pubblicazione, in Italia, degli atti congressuali del Partito Comunista e Socialista, corrisponde, in Germania, la raccolta, a cura della “Friedrich Ebert – Stiftung”, dei *Protokoll* della SPD, in forma di verbali registrati in presa diretta, nei quali vengono forniti non solo il resoconto di tutti gli interventi, le mozioni, gli ordini del giorno, ma anche tutti i dati sui delegati presenti, la regione rappresentata, il ruolo ricoperto nel partito, ed eventualmente nelle sedi istituzionali, così come la funzione assunta per la durata del Congresso.

Ancora negli ultimi anni, le pubblicazioni inerenti la storia del Partito Socialdemocratico tedesco, sono state per lo più concentrate sul momento programmatico, in cui il rilievo di Bad Godesberg viene letto soprattutto come introduzione di nuove parole d’ordine (*Grundwerte*) che hanno scandito, nel periodo successivo, i ritmi dell’azione politica della SPD: innanzitutto, e sopra ogni altra cosa, sul fronte istituzionale. Nel 1990, ad esempio, la stessa “Friedrich Ebert – Stiftung” ha prodotto la terza edizione della raccolta di *Programmatische Dokumente der deutschen Sozialdemokratie* (Berlin, Bonn, Dienst, 1990), aggiornando, al Congresso di Leipzig (1990) un’opera cominciata nel 1973, coordinata dall’allora direttore del centro studi della fondazione Kurt Klotzbach, e che aveva già avuto una seconda edizione abbracciante i cento anni dal Congresso di Gotha (1875) al documento di orientamento economico – politico per il decennio 1975 – ’85 (*Orientierungsrahmen ’85 – OR ’85*) (1975).

Il programma di Godesberg – si legge nell’introduzione dell’attuale presidente Dieter Dowe¹ – ha segnato il distacco dal socialismo come visione del mondo e dall’assolutismo della verità metodologica verso la realizzazione del socialismo. La destinazione dovrà essere “una società in cui ogni uomo possa realizzare la propria personalità liberamente, e contribuire realmente, come membro della società, allo sviluppo della vita politica, economica e culturale. Libertà, giustizia, solidarietà...sono, nel programma di Godesberg, le parole d’ordine in base alle quali ogni socialista democratico deve con-

¹ Cfr. *Programmatische Dokumente der deutschen Sozialdemokratie*, Bonn, Dienst, 1990, pp. 47 – 48.

durre la propria battaglia per il raggiungimento di una nuova società[...]Nel programma fondamentale del 1959 la SPD si presenta chiaramente e conseguentemente come “un movimento di lotta per la libertà democratica”. Il successo avuto dal Partito negli anni Sessanta, l’apertura sociale e le nuove relazioni instaurate con la Chiesa ed il mondo cattolico, sono da ricondurre a Bad Godesberg.

La scelta di restringere l’ottica all’analisi del documento, volutamente posto al centro dell’attenzione, comporta necessariamente l’assoluta fedeltà dei curatori alla presentazione della fonte, accompagnando il lettore in un *excursus* minuzioso delle evoluzioni subite dal pensiero socialdemocratico tedesco, quali risultano dalla cristallizzazione degli atti ufficiali.

Se tuttavia si confronta quest’opera con un’altra, postuma, dello stesso Klotzbach, si nota come l’attenzione al documento, nel quale il partito prende pubblicamente posizione rispetto ad un problema determinato, e dunque, infine, l’osservazione dei movimenti e delle azioni del soggetto – partito, non sia casuale, ma appaia, alla lunga, una scelta conforme ad un consolidato orientamento metodologico. *Der Weg zur Staatspartei. Programmatik, praktische Politik und Organisation der deutschen Sozialdemokratie 1945 – 1965* (Bonn, Dietz, 1996), è la ricostruzione della vita organizzativa e politica della SPD dal 1945 al 1965, dunque fino agli anni immediatamente successivi a Bad Godesberg, fatta seguendo con una precisione addirittura certosina – quasi anno per anno – ogni fase, di stasi o di dinamismo, di cambiamento o di stabilizzazione, affrontata dal Partito, sulla base – occorre dirlo – di una documentazione poderosa che Klotzbach padroneggia con rara perizia e straordinaria lucidità. La sottende, come è facilmente intuibile dal titolo, l’idea che la storia della SPD nel secondo dopoguerra sia stata la storia di uno sforzo di trasformazione proteso al raggiungimento di una condizione di “istituzionalizzazione” dell’organizzazione politica, tale da consentirne una piena “ammissione” nel sistema politico, fino al punto da divenire una concreta alternativa al governo conservatore della CDU. Godesberg è il punto d’arrivo di questo sforzo, che coincide, altresì, con una fase di stabilizzazione del sistema politico – parlamentare tedesco. Al Congresso è dedicato un lunghissimo intermezzo, all’interno del III^o capitolo², che

² Cfr. K. Kotzbach: *Der Weg zur Staatspartei. Programmatik, praktische Politik und Organisation der deutschen Sozialdemokratie 1945 – 1965*, Bonn, Dienst, 1996, pp. 356 – 494.

ci conduce lungo un percorso preparatorio che si fa cominciare dal 1956, dal momento in cui, nel convegno della metà di gennaio su *Die Deutschlands neue Ordnung*, si apre una lunga fase di gestazione per la revisione a tutti i livelli delle linee del Partito: non solo, con questa iniziativa, si pongono le basi per un durevole e proficuo confronto in tema di riforma sociale, ma in questo stesso convegno, ed in altri ad esso successivi, si sottopone ad una profonda, destrutturante, critica, la logica portante della politica socialdemocratica, ancorata, con la segreteria di Kurt Schumacher, ad una prospettiva classista ancora poggiante su fondamenti marxiani della storia. È così che, ad esempio, all'osservazione del Partito vengono scoperti orizzonti dapprima non si vuol dire ignorati, ma in un certo senso sottovalutati, soprattutto per quel che riguarda problematiche di ordine economico – sociale, ed anche culturale: si pensi soltanto alla relazione tenuta, nel Congresso di Monaco del 1956, dal presidente della SPD bavarese Waldemar von Knoeringen, sul tema della *zweite industrielle Revolution*, accompagnata da interventi di Leo Brand (segretario federale) e di Karl Schimd (segretario amministrativo), nella quale si prende posizione sulle implicazioni connesse allo sviluppo industriale tecnologico, e sulla necessità di una pianificazione completa come nuova forma di cooperazione tra industria e Stato sul modello britannico ed americano. *Die zweite industrielle Revolution* diventa uno dei sette punti del documento programmatico siglato dal convegno, teso a qualificare in modo nuovo il profilo e l'azione della socialdemocrazia tedesca, e nel quale si postula:

- 1) un'osservazione attenta dello sviluppo sociale, tecnico ed economico;
- 2) un programma di sostegno e finanziamento alla ricerca scientifica;
- 3) un programma per la selezione e l'aiuto finanziario dei meritevoli;
- 4) maggiore sostegno alle risorse tecnologiche;
- 5) adeguamento dell'ordine economico allo sviluppo della seconda rivoluzione industriale;
- 6) inserimento dell'istruzione politica ad ogni livello;
- 7) spinta alla creazione di un ordine politico europeo.

Quando, dal 13 al 15 novembre del 1959, a Bad Godesberg si riunisce il Congresso nazionale della SPD, il *Grundsatzprogramm* proclamato nella prima sessione dei lavori da Erich Ollenhauer propone una matura, compiuta, piattaforma nella quale rifluisce tutto il travagliato

percorso degli anni precedenti, ed il lavoro svolto dalla *Programmkommission* costituita, secondo i deliberati del Congresso di Berlino, il 26 marzo 1955: i punti programmatici – che ricalcano esattamente quelli della bozza presentata da Willi Eichler nel 1958 – disegnano il volto nuovo di un socialismo liberale, per una democrazia pluralista, secondo le nuove *Grundwerte* di: *Freiheit, Gerechtigkeit, Solidarität*, e secondo la formula per cui:

i socialisti aspirano ad una società in cui ogni uomo possa sviluppare la propria personalità liberamente, e contribuire come membro della società allo sviluppo della vita politica, economica e culturale.[...]Libertà, giustizia, solidarietà, sono le parole d'ordine della volontà socialista.³

3. Parallelamente a questa apertura di indirizzi e di identità culturale, Klotzbach segnala, in alcuni passaggi di rilievo, una apertura organizzativa che ha per protagonista proprio l'estensore del programma, Ollenhauer⁴; l'importanza di questa ricostruzione organizzativa, legata ad una più forte penetrazione del tessuto sociale, appare, però, più evidente, in un altro recente volume pubblicato nel 1992 da Peter Losche e Franz Walter: *Die SPD. Klassenpartei. Volkspartei. Quotenpartei*, (Wissenschaftliche BuchGesellschaft,Darmstadt,1992), nel quale, del resto, è l'impostazione stessa a consentire una disamina approfondita del rapporto tra Partito e società, tra Partito e classi sociali, impostazione tesa a dimostrare, diversamente da quanto sostenuto da Klotzbach, che se trasformazione vi è stata, essa è stata non nel senso della istituzionalizzazione del Partito, quanto piuttosto nel senso di una “massimizzazione” della sua presenza nella società. Lo sforzo prodotto dalla SPD, in altre parole, è stato uno “sforzo di apertura” (*Offnungsversuche*), per la trasformazione da *Klassenpartei* a *Volkspartei*.

Merita un cenno, a questo punto, perlomeno per l'efficacia argomentativa e la semplicità che ne consente una immediata comprensione, il modello sul quale la ricerca è basata, ampiamente illustrato nella prima parte, dedicata alla socialdemocrazia di Weimar⁵, e che si

³ *Protokoll der Verhandlungen des Auserordentlichen Parteitages der SPD vom 13 – 15 November 1959 in Bad Godesberg*, Bonn – Bad Godesberg, Neue Gesellschaft, 1972, pag. 13.

⁴ Cfr. K. Klotzbach: *Der Weg zur Staatspartei*, cit. pp. 386 – 431.

⁵ Cfr. P. Losche/F. Walter: *Die SPD. Klassenpartei. Volkspartei. Quotenpartei*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1992, pp. 1 – 76; ed in particolare pp. 30 – 61.

articola lungo quattro direttive:

- a) Soziologie der Gesellschaft: analisi della composizione strutturale della società nel periodo considerato;
- b) Soziologie der Sozialdemokratie: analisi della composizione sociologica della SPD nel periodo considerato, con riferimento a due parametri:
 - la militanza (*sozialdemokratische Mitglieder*);
 - l'elettorato (*sozialdemokratische Wahler*);
- c) Sozialdemokratische Offnungsversuche: lo sforzo teorico e programmatico di apertura alla società condotto dai gruppi dirigenti, analizzato in base agli atti congressuali;
- d) Reaktionen und Defizit: le reazioni allo sforzo, misurate unitariamente per ogni categoria professionale e classe sociale, ma anche in base alla professione religiosa onde ricoprendere anche i gruppi cattolici; e dunque:
 - gli impiegati (*Angestellte*);
 - i funzionari (*Beamte*);
 - contadini ed agricoltori (*Bauern und Landarbeiter*);
 - ceto medio e liberi professionisti (*Selbstständiger Mittelstand*);
 - cattolici (*Katholiken*);
 - accademici ed intellettuali (*Akademiker und Intellektuelle*).

Nella seconda parte, dedicata al periodo dal 1945 agli anni Ottanta, il modello viene di nuovo adottato, dilatato per certi settori, come il rapporto con i cattolici, ed arricchito altresì di un elemento generazionale che diventa determinante proprio quando si giunge a parlare di Bad Godesberg, la cui interpretazione viene ricondotta nei termini di uno scontro generazionale a due livelli:

- a) da un lato, tra il gruppo dirigente formatosi nel dopoguerra intorno a Schumacher, di età molto alta, con una solida ed asciutta visione marxista del mondo, e quelli che erano stati i giovani socialisti di Weimar;
- b) dall'altro tra i giovani socialisti di Weimar, ascesi ora ai vertici del Partito, e promotori del suo rinnovamento, ed i giovani socialisti dell'epoca di Bad Godesberg, protagonisti dell'onda di radicalismo che investe il Partito e la società tedesca negli anni Sessanta.⁶

Così, si osservi la opposta conclusione dell'analisi:

- da un lato Klotzbach dedica un lungo paragrafo alla bozza programmatica presentata nel 1958 da Willi Eichler,⁷ esaminan-

⁶ Cfr. P. Losche/F. Walter: Op. Cit. pp. 110 – 119.

done in dettaglio tutti i paragrafi: da *Das Bild unserer Zeit*, sforzo di analisi del momento storico, nella quale si rileva un complessivo disagio esistenziale, conseguenza delle nuove dinamiche di espansione e sviluppo industriale, un cambiamento dell'organizzazione burocratica, uno sviluppo dell'economia di mercato distorto dal predominio dei gruppi d'interesse, ed un problema di democrazia politica ad esso connesso: la proposta, di contro, di un progetto di stato democratico basato su di un nuovo ordine di libertà; a *Grundwerte des demokratischen Sozialismus, Sozialismus und Kirche, Das kulturelle Leben*, paragrafi che approfondiscono l'idea di un socialismo orientato alla libertà, alla giustizia, alla solidarietà, alla salvaguardia e rispetto dei diritti umani, alla tolleranza ed al rifiuto di ogni dittatura; così, ancora, *Rechts und Staatspolitik*, sviluppo e diretta conseguenza di questo passaggio, nel leggere la realtà normativa statuale come sintesi della crescita coordinata dei fattori menzionati; fino a *Wirtschaft und Gesellschaft* e *Der einzige Weg*, nei quali rispettivamente si affermano i tre principi di libertà per consumi, lavoro ed iniziativa privata, e si offre una interpretazione delle relazioni esistenti tra mondo capitalistico e movimento operaio;

- dall'altra parte i due studiosi di Gottinga, attraverso un continuo raffronto tra Partito e società, giungono al risultato per cui il grande successo che la SPD conosce negli anni seguenti, è da attribuire alla capacità di proporsi come partito dei tecnici e degli esperti, di aver captato la tendenza, insita nella moderna società dei consumi, al prevalere di una nuova classe dirigente “tecnocratica”, di essersi imposto, in altre parole, come *die Partei der optimistischen Teknokratie*.

In entrambi i casi, tanto che si parli di un partito – istituzionale, quanto che si parli di un partito popolare, legando queste trasformazioni all'affermazione di un nuovo gruppo dirigente al vertice del Partito, ciò che sembra mancare è però proprio uno studio approfondito di questo gruppo, da un punto di vista intellettuale prima ancora che politico, ovvero come gruppo di intellettuali aggregati in base a certe variabili comuni (età, periodo di formazione giovanile, momento e luogo di adesione alla vita politica ed alla SPD), ad alcune componenti del proprio

⁷ Cfr. K. Klotzbach: *Der Weg zur Staatspartei*, cit. pp. 433 – 441.

retroterra culturale, a momenti di svolta cruciale nella propria vita politica. Manca cioè, perlomeno per il momento di Bad Godesberg, una prospettiva unitaria del gruppo dei riformatori, visti come *corpus* che agisce, in maniera incisiva, in direzione di una determinata prospettiva. Diventa problema di non scarso interesse, pertanto, quello di una riconoscizione più precisa della storiografia politica tedesca, al fine di verificare se quella che si evidenzia per Bad Godesberg sia in realtà una tendenza organicamente presente nel lungo periodo, ed eventualmente cercar di comprenderne le ragioni: comprendere, in altre parole, se vi sia stata – nella politica tedesca – una evoluzione in grado di superare quell'originaria identità della SPD come “partito di programma”, strettamente legato ad un ruolo guida degli intellettuali, e, infine, se ciò rappresenti un ritardo rispetto alla tendenza che nel secondo dopoguerra ha investito soprattutto alcuni sistemi del panorama europeo (italiano e francese); o se, al contrario, non sia da vedere in ciò l'anticipazione di un rafforzamento della struttura – partito cui ora ci si va generalmente adeguando, e che esclude la necessità di un “affidamento” all' *intelligencija*. Il che, però, andrebbe evidentemente ben oltre lo spazio e l'intenzione di queste riflessioni, nelle quali ci si limiterà a tentar di dare validità scientifica all'interrogativo, sulla base delle informazioni e dei dati venuti in superficie finora.

Il citato volume di Klotzbach, ad esempio, presenta una serie di spunti certamente interessanti e di sicura importanza: soprattutto la sottolineatura dell'influenza avuta, nella stesura del *GrundsatzProgramm*, dall'insegnamento del filosofo di Gottinga Leonard Nelson, teorico del “socialismo etico”; così, anche lo studio di Losche e Walter traccia – in un breve riferimento – un sintetico quadro delle referenze culturali del gruppo: l'apprendistato al fianco di Nelson, l'adesione, dal 1925, all'*Internationaler Jugend – Bund*, e successivamente all'*Internationaler Kampf – Bund*, entrambe creazioni nelsoniane, l'emigrazione e l'esilio nel periodo nazista, il ritorno alla normalizzazione politica nella SPD, con un bagaglio di esperienze che risulteranno determinanti nelle evoluzioni successive.

Nessuna delle due opere, però, va oltre cenni molto brevi, e senz'altro insufficienti a lumeggiare sistematicamente le caratteristiche del gruppo. Può essere perciò utile, a questo punto del nostro discorso, fare una digressione comparativistica confrontando le opere che si sono finora considerate con i risultati raggiunti nel nostro Paese (dove, seppur in maniera ancora molto empirica, si è ormai consolidato un filone di stu-

di complesso ed articolato sulle tematiche dello sviluppo culturale), e, ancor più, con quelli della scuola francese.

4. La letteratura italiana denota infatti una indubbia sensibilità nella percezione dell'importanza della categoria “gruppo” come unità d'analisi storico – sociologica della vita politica.

Un discorso sulla storiografia italiana in tema di cultura e gruppi intellettuali, non può non partire dalla riconsiderazione di quella polemica risposta che Eugenio Garin ebbe a dare a Luigi Russo nel 1961, presentando la mostra storica della Casa Editrice Laterza organizzata dalla Biblioteca comunale di Milano, affermando che, contrariamente a quanto ritenesse Russo – e cioè che di una casa editrice non si potesse far storia perché storia si fa solo di uomini – non sarebbe stato difficile seguire, al di là dei cataloghi e degli annali, anche le vicende dei gruppi di uomini che nella casa editrice concretavano la loro opera di intellettuali.

Nel solco di quella straordinaria fioritura di personalità, di gruppi, di riviste, che connotava la tendenza di lungo periodo della cultura italiana all'insegna dell'impegno militante, ultima fase di un processo avviato nel periodo della Resistenza, la storiografia sembrava dunque polarizzarsi in un dualismo contrapposto:

- da un lato un interesse prettamente sbilanciato sul piano biografico (Russo);
- dall'altro il suggerimento di prestare attenzione alla dimensione collettiva della cultura, considerando altresì i luoghi ove essa prende corpo (Garin).

La trentennale, successiva evoluzione ha seguito – seppur in misura diversa – entrambi i binari, talché oggi la letteratura si presenta, nel nostro Paese, ricca di contributi piuttosto eterogenei, in un quadro nel quale ad alcune notevoli spinte in avanti, si contrappone la resistenza di una certa impostazione “conservatrice”.

La predilezione tradizionalmente riservata alla biografia, mai venuta meno neanche dopo il 1945, ha favorito lo stratificarsi di un buon numero di contributi, che tuttavia non escono dai limiti di una forte autoreferenzialità, legati allo specifico campo d'azione del personaggio considerato: basti pensare, in questo senso, ai volumi raccolti nella collana *La vita sociale della nuova Italia*, pubblicata dalla UTET a partire dal 1962: ove risiedono alcune delle migliori elaborazioni su uomini che hanno segnato la storia italiana nei più diversi ambiti: da Benedetto Croce a Francesco Crispi, da Roberto Rossellini a Giovanni Verga, da Luigi Albertini a Vittorio Valletta.

Non si può dire, ad onor del vero, che queste biografie non presentino una ricostruzione attenta anche degli anni giovanili, della formazione, persino della personalità dell'uomo: la scoperta del livello intermedio di frequentazioni intrattenute, la vicinanza a taluni *eveilleur* che incidono sulla vicenda, occupano anzi, generalmente, almeno alcuni capitoli iniziali di ogni volume. Si consideri, ad esempio, il *Togliatti* di Aldo Agosti, pubblicato nel 1996, ove lo studioso (sull'orma – occorre dirlo – di quanto già fatto da un illustre predecessore come Ernesto Ragionieri nella introduzione alle *Opere*⁸), spende tutta la prima parte dedicandola agli anni torinesi, mettendo l'accento su alcuni elementi che – sostiene l'Autore – rappresenteranno, nel lungo periodo, fattori determinanti dell'esperienza togliattiana: l'apprendistato universitario nella facoltà di Giurisprudenza, l'ascendente esercitato sul giovane dal magistero liberale di Luigi Einaudi (con il quale Togliatti si laurea nel 1915), ma anche l'ammirazione per umanisti e letterati del calibro di Arturo Farinelli ed Arturo Graf; la conoscenza con Gobetti, l'amicizia con Gramsci, le prime esperienze politiche nella redazione dell'"Ordine Nuovo" e da segretario della federazione giovanile socialista di Torino.⁹

Esiste altresì un caso estremo di storia "antropologica", che è il *Turati* di Renato Monteleone, pubblicato nel 1987, ove tutta la vicenda del socialismo riformista è risolta attraverso una lettura intimistica, che la riconduce, addirittura, alle nevrosi turatiane, o ad un certo particolare rapporto di amore filiale con la madre¹⁰.

Più difficile è invece rintracciare, in questi casi, l'apertura ad una dimensione collettiva; ma è anche vero che la categoria "gruppo", forse scarsamente considerata da un punto di vista strettamente intellettuale, appare invece come aspetto fondamentale in quella storiografia che ha seguito da vicino l'evolversi della vita interna alle formazioni politiche, ed in particolare la costruzione e le trasformazioni intervenute nei gruppi dirigenti.

La centralità della questione da un punto di vista strettamente politico, legata alla difficoltà di coesione interna – per ragioni di ordine territoriale (ala settentrionale/ala meridionale), sociale (proletariato/ceti medi), culturale (operai/intellettuali) – dei centri dirigenti del Par-

⁸ Cfr. E. Ragionieri: *Introduzione* a: P. Togliatti: *Opere*, a cura di E. Ragionieri, Vol. I° 1917 - 1926, Roma, Editori Riuniti, 1974, pagg. XVII - LVIII.

⁹ Cfr. A. Agosti: *Togliatti*, Torino, UTET, 1996, pagg. 1 - 31.

¹⁰ Sollecitamente criticato da M. Degl'Innocenti in: *Filippo Turati e la nobiltà della politica*, Manduria – Roma, Lacaita, 1995.

tito Comunista sin dalla sua nascita, ha inevitabilmente assegnato alla storiografia di matrice marxista il primato in questo tipo di impostazione.

Fu del resto Palmiro Togliatti a pubblicare, nel 1925, *La formazione del gruppo dirigente comunista. 1923 – '24*, dando l'avvio ad una tipologia di studi che, attraverso le opere di Ragionieri e Spriano (nel V° volume della sua *Storia del PCI*, ad esempio, grande attenzione è rivolta alle reazioni suscite, nei centri dirigenti di Milano e Roma, dalla “svolta” salernitana) giunge fino a *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI. 1936 – 1948*, scritto da Sergio Bertelli, (Milano, Rizzoli, 1980), nel quale è compiuta un'opera di ricostruzione delle diverse linee di avvicinamento dei leader comunisti italiani, secondo parametri generazionali in primo luogo, e quindi biografici, ma anche di natura diversa, soprattutto guardando all'estrazione sociale ed alla dislocazione territoriale; opera quindi che, pur non potendosi considerare “di scuola”, costituisce tuttavia la migliore interpretazione dell'insegnamento togliattiano (oltre a proporsi – lo si dice per inciso – come una interessantissima ed avvincente lettura). Dedicato al padre Rino (“delegato ferrarese a Livorno e militante di base”, come è detto nelle pagine iniziali), il libro di Bertelli è peraltro, nel suo complesso, una critica (supportata da motivazioni politiche molto forti) ad un certo modo di selezione dei quadri, ad una gestione “antidemocratica” di un partito che va acquisendo ormai (in condizioni – occorre dirlo – di altissimo rischio) dimensioni di massa. Particolare riguardo si ha, in questo senso, ai rapporti tra il Centro Interno ed il Centro Estero (che ha sede a Parigi), e tra questi ed il gruppo romano di giovani (Alicata, Ingrao) provenienti dai GUF, osteggiati – nella richiesta di adesione al PCI – per la loro provenienza borghese: la selezione, durissima, assume, a tratti, i toni drammatici di un vero e proprio processo.¹¹ Tutta l'opera, infine, è attraversata da una vivace polemica che l'Autore conduce contro gli indirizzi della politica di Palmiro Togliatti: da un lato contro il suo “autoritarismo” (sul quale pesa – e Bertelli lo sottolinea acutamente appoggian-
dosi anche su di una documentazione particolareggiata - l'educazione “kominternista” e la vicinanza a Stalin); dall'altro contro taluni errori che, in virtù del prestigio acquisito, gli si “consentì” di commettere.

¹¹ Illuminante, sul punto, il lungo paragrafo dedicato alla missione ispettiva sul Centro Estero, affidata a Giuseppe Berti, su cui cfr. S. Bertelli: *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI. 1936 - 1948*, Milano, Rizzoli, 1980, pagg. 41 - 58, e l'interessante corredo di documenti in *Appendice 1* e *Appendice 2* pagg. 59 - 63.

A questa stessa linea si collega il doppio volume di Ajello, pubblicato presso Laterza, che risente, invero, di un certo respiro giornalistico, o meglio “cronachistico”, ma che si presenta, in ogni caso, come la più completa ricostruzione di questi aspetti.

Favorito anche dalla chiusura della vicenda politica del PCI, che limita i confini della ricerca, l’Autore si sofferma minuziosamente su ognuna delle fasi che hanno caratterizzato il rapporto: l’impegno togliattiano per l’organicità (e si noti che anche Ajello, in questo palesemente debitore di Bertelli, ribadisce la chiusura dello “zdanovismo” culturale del PCI nei primi anni Cinquanta¹²), l’emorragia del ’56, la morte del “Migliore” e la parentesi longhiana; e poi, ancora, la rinnovata vicinanza durante l’era di Berlinguer e la trionfale stagione degli anni Settanta, fino al declino degli anni Ottanta ed alla svolta occhettiana. In ognuna di esse la considerazione delle personalità, dei gruppi, delle riviste vicine al Partito, la vicenda di “compagni di strada” o di funzionari veri e propri, è condotta con assoluta precisione e limpidezza: per arrivare alla conclusione che la crisi del più grande Partito Comunista d’Occidente ha coinciso – almeno a partire dalla segreteria di Alessandro Natta – anche con un allontanamento progressivo, e via via sempre più rapido, dell’*intelligencija*, incapace di trovare in esso i tradizionali stimoli di impegno critico verso la società, ma anche, viceversa, di addensare al suo interno nuclei di progettualità nuova. Nonostante il loro valore, però, si rinviene come si è detto, nei due volumi di Ajello, un certo empirismo (appunto giornalistico o “cronachistico”) che ne sminuisce la perfezione scientifica, talché non è possibile considerarli ancora come un modello storiografico efficace.

Va anche sottolineato, in un discorso più generale sulla storia culturale, come nel nostro Paese si sia ormai consolidato un filone di studi di rilievo sui luoghi della cultura: riviste, case editrici, università, del quale sarebbe lungo presentare una bibliografia dettagliata e completa: basti dire che non esiste ormai momento o aspetto del panorama pubblicistico italiano che non risulti trattato: dal primo Novecento, su cui esiste una poderosa ricostruzione in sei volumi pubblicata da Einaudi: *La cultura italiana del ‘900 attraverso le riviste*, al periodo fascista così ben studiato

¹² Cfr., in particolare, il capitolo dedicato ai rapporti Togliatti - Zdanov, ed all’introduzione di rigidi schemi estetici che portano, ad esempio, alla condanna dei “mostri dipinti” di Picasso, N. Ajello: *Intellettuali e PCI. 1944 - 1958*, Roma - Bari, Laterza, 1979, pagg. 235 - 271.

da Luisa Mangoni; per non parlare poi dell'ampissimo spettro di pubblicazioni sulle riviste militanti del dopoguerra.

Altrettanto interessante è lo sviluppo di una “storia delle case editrici” che, pure, ha dato buoni frutti: volumi come quelli di Daniela Coli – *Croce, Laterza e la cultura europea* (Bologna, Il Mulino, 1983) – o di Simona Giusti sulla Nuova Italia, nucleo di idealismo gentiliano che si offre come piega sottile del regime all'interno della quale fiorisce una opposizione via via sempre più netta, non sono che alcuni tra gli esempi che si potrebbero fare; ai quali, più recente, si aggiunge il lavoro di Gabriele Turi: *Casa Einaudi: fatti, uomini, idee oltre il fascismo*, denso affresco sulla generazione torinese che – attraversando il viaggio degli anni Trenta in condizioni di semilegalità – matura la propria scelta militante gettando le basi di quella prolifica stagione di apertura che sarà il dopoguerra.

I brevi cenni fatti per delineare (pur se in maniera volutamente rapida) il quadro dei progressi fatti dalle nuove generazioni di storici italiani, induce a due riflessioni conclusive:

- da un lato il fatto che quella contrapposizione tra approccio individualistico ed approccio collettivo (incarnata dalla polemica personale Russo/Garin), da cui si era partiti, sembra riproporsi, ancor oggi, come un nodo irrisolto dell'indagine: l'eterogeneità dei contributi dimostra in effetti come gli sforzi compiuti da giovani autori verso il superamento di impostazioni tradizionali, fatichi ancora molto a prevalere;
- dall'altro lato il fatto che proprio quella eterogeneità che appare come tratto caratterizzante del nostro panorama storiografico, evidenzia l'assenza di una metodologia sistematica per lo studio della cultura, oltre all'assenza di centri strutturati che funzionino, per così dire, da “osservatori permanenti”. Assenza che si riverbera in uno scoppiettante pullulare di studi privi di una direzione unitaria e legati a settoriali (e spesso estemporanei) interessi dei singoli autori.

5. In maniera ancor più complessa, articolata, è la letteratura francese ad offrire gli esempi migliori di un tipo di impostazione biografico – sociologica dell'analisi storica, fino al punto da fornire, di essa, una codificazione pressoché definita e completa.

Le hasard ou la nécessité? è il titolo di un articolo pubblicato dalla rivista francese “Vingtième siècle” nel 1986, a firma di Jean François Sirinelli, allora assistente di storia contemporanea all'Università di Parigi, animatore, presso l’ “Institut d'histoire du temps présent” del CNRS,

di un gruppo di lavoro sulla storia degli intellettuali. Divenuto il capitolo conclusivo di un libro pubblicato di lì a poco con Pascal Ory, *Les intellectuels françaises de l’Affaire Dreyfus à nos jours*, prima completa ricostruzione della vicenda degli intellettuali francesi dall’affaire Dreyfus fino agli anni Settanta – Ottanta del Novecento, il saggio può considerarsi, nonostante la sua brevità, la più lucida ed originale proposta metodologica per lo studio delle trasformazioni sociali e del ruolo in esse avuto dalla cultura.

La chiarezza delle categorie scelte e classificate in risposta ai problemi aperti, oltre alla completezza del modello su di esse costruito per l’analisi dei fenomeni storici, ne fanno a tutt’oggi, benché sia ormai datato, non solo un passaggio chiave dell’evoluzione storiografica, ma addirittura – può dirsi senza timore di esagerare – un punto di riferimento insostituibile per chi intenda occuparsi di questi temi.

Scrupolosa nei metodi ed ambiziosa nei fini: la storia degli intellettuali – sostiene l’Autore – deve al tempo stesso essere una archeologia, una geografia ed una genealogia dei movimenti ideali e dei loro protagonisti:

archeologia, per lumeggiare le solidarietà originali ed i fenomeni di stratificazione generazionale, chiarendo altresì la geografia dell’*intelligencja* in un momento dato; genealogia, con la ricerca delle influenze, e quindi dei fenomeni di filiazione. Questa storia non può, perciò, consistere soltanto nella descrizione del ruolo degli uomini di cultura nella vita civile, formando – i gruppi di pressione – un insieme composito. Deve essere – parimenti – lo studio della costituzione di questi gruppi e dei loro meccanismi interni.¹³

L’intenzione che sostiene l’articolo è, evidentemente, quella di superare il livello a cui si è giunti – al momento in cui esso viene elaborato – nell’approccio alla storia dei fenomeni culturali: quel metodo che Sirinelli chiama della *photographie aérienne*, che mette in luce soltanto le rotte più frequentate dagli intellettuali, le loro battaglie e le ideologie dominanti che le sottendono; una storia “di superficie”, potremmo dire, che segue, dall’alto, l’evoluzione del pensiero come un dato oggettivamente presente nella storia dell’uomo, costituito e perfettamente defi-

¹³ Cfr. J.F. Sirinelli: *Le hasard ou la nécessité? Une histoire en chantier: l’histoire des intellectuels*, “Vingtième siècle”, 1/1986, pp. 97 - 108

nito apriori. Ciò significa, in altri termini, sganciare la storia degli intellettuali dalla realtà, accentuandone l'aspetto autoreferenziale, ricadendo in una “pura storia delle idee”.

Considerato, però, il duplice aspetto che connota il ruolo dell'intellettuale nella società, e che corrisponde ad altrettante strade di avvicinamento:

- un aspetto sociologico e culturale, che comprende i creatori ed i mediatori della cultura, e che profila una prima definizione possibile, a geometria variabile, a seconda delle epoche e dei contesti, articolata in base alla produzione, alla recezione, alla diffusione della cultura;
- un aspetto politico, che guarda all'impegno dell'intellettuale nella vita dello Stato, impegno che può essere diretto, in funzione di attore; indiretto, anche passivo, come strumento di circolazione delle correnti culturali che determinano le grandi zone ideologiche di un periodo;

considerato, quindi, il fatto che il ruolo degli uomini di cultura si leghi ad una rete assai fitta di rapporti, tale da determinare il comporsi di un multiforme e policromo mondo, scaturisce, immediata, l'esigenza di entrare dentro questo mondo, di guardarne le caratteristiche, di definirne i confini.

Ad una angolazione orizzontale, progressiva, lineare, ad una dimensione diacronica, che ne guarda l'evolversi da un punto all'altro del tempo, deve, così, corrispondere una angolazione verticale, sincronica, che all'interno di ogni singolo momento ne rintracci le linee profonde.

È rispetto a questo problema che Sirinelli offre le risposte più originali, proponendo l'applicazione, all'indagine storica, della categoria sociologica “gruppo”, ed un metodo di ricostruzione “genealogica” che, passando per i vari livelli di aggregazione, consenta di ricostruirne la stratificazione, il consolidamento, l'istituzionalizzazione nel corso del tempo.

Sono le cosiddette *reseaux*, o strutture di *sociabilité*, che permettono di compiere quella ricognizione radiografica del gruppo, portando l'analisi dal livello del *portulan* – come lo stesso Sirinelli afferma – a quello dello *scanner*:

raggruppamenti, permanenti o temporanei, dotati di un certo grado di istituzionalizzazione, ai quali si può scegliere di partecipare;

cementati da un mastice ideologico che ne determina il *microclimat*, facendone – secondo la definizione di Maurice Agulhon – un *domaine intermédiaire* tra la famiglia e la comunità d'appartenenza civile o politica. Queste *reseaux*, a loro volta, sono strutturate in base a vincoli ancor più difficili da cogliere: la simpatia e l'amicizia, o, al contrario, la rivalità, l'ostilità, il rancore:

la rivista, notoriamente, struttura il campo intellettuale in base a meccanismi di adesione ed esclusione[...] Il loro studio costituisce un buon sismografo delle onde e delle scosse che hanno messo in moto questa comunità...

Si rinviene, dunque, un livello minimo di aggregazione del gruppo che corrisponde sempre ad un luogo di costruzione e circolazione delle idee, calamita che attira una certa limatura, selezionando intellettuali, unendoli e dando loro omogeneità, schierandoli lungo una certa linea di elaborazione culturale; l'accesso a questa struttura (rivista o casa editrice, tipicamente) è determinato, ad un livello ancora precedente, da fattori casuali che si rinvengono negli anni giovanili: esempio classico ne sono le frequentazioni universitarie; al disopra di sé la struttura dà luogo a filiazioni che si inseriscono nel reticolo di relazioni (secondo lo schema vicinanza/opposizione) con gli altri gruppi presenti.

L'elemento generazionale chiude il cerchio costituendo il collante per una materia che altrimenti rimarrebbe disaggregata: e ciò in ragione del fatto che si consideri – unitariamente – la contemporaneità di una o più coorti demografiche rispetto ad un determinato evento storico: quasi sempre un evento che interviene in funzione di rottura (tipicamente una guerra), o di trasformazione profonda del tessuto socio – culturale (come fu, ad esempio, il boom economico).

Così elaborato, il modello viene adottato nella stesura del volume pubblicato con Ory, libro attraverso il quale Sirinelli cerca di dar risposta alla domanda se sia possibile, infine, rintracciare un *pouvoir intellectuelle*, che renda chiare le caratteristiche e l'efficacia dell'intervento intellettuale in politica.

Si delinea, egli afferma, una “storia di fluttuazioni dell'impegno”: se la curva che lo rappresenta è globalmente crescente, le fasi di intensificazione del ruolo coincidono con quelle di crisi della comunità nazionale, e le fasi di rallentamento con i periodi di rallentamento. Dopo la fase estrema del Sessantotto, però, le caratteristiche assunte dallo sviluppo socio – culturale, all'incrocio tra provincialismo e

mondializzazione, tra specializzazione tecnico – scientifica e fine del progresso, condannano l'intellettuale ad un ruolo assai diverso da quello “oracolare” avuto nel corso di un secolo: la fine di questo secolo è segnata – per l'appunto – dal ritorno dell'intellettuale ad una dimensione individualistico – agnostica.

Quanto l'insegnamento di Sirinelli abbia inciso sul successivo sviluppo della storiografia in tema, quanto le sue proposte abbiano funzionato da stimolo ad un interesse sempre crescente verso la problematica dell'evoluzione della cultura e delle strutture sociali, in primo luogo, ma anche, e forse soprattutto, da piattaforma metodologica, è facilmente riscontrabile guardando ai numerosi titoli usciti, in particolare in questi ultimi anni, ad opera dello stesso Sirinelli e dei suoi collaboratori ed allievi: da *Intellectuels et passions françaises: manifestes et pétitions au 20. Siècle* (Paris, Fayard, 1990) a *Generation intellectuelle: Khâgneux et Normaliens dans l'entre – deux – guerre* (Paris, Presses Universitaires de France, 1991); da *Les intellectuels, le socialisme et la guerre: 1900 – 1938* (Paris, Editions de Seuil, 1993), a *Les aventures de la liberté: une histoire subjectives des intellectuels* (Paris, Grasset, 1991); senza tralasciare, infine, le opere più strettamente dedicate alla storia dei partiti, e del Partito Comunista in particolare, nelle quali il modello metodologico viene proficuamente utilizzato, e tra le quali sono perlomeno da segnalare i quattro volumi dell' *Histoire interieure du Parti Communiste* di Philippe Robrieux.

Ultimo tassello, approdo di questo decennale percorso di maturazione critica, è il recente, poderoso volume di Michel Winock *Le siècle des intellectuels*, edito da Seuil nel 1997.

Costruito su un ritmo triadico che – percorrendo le fasi iniziali degli anni di Maurice Barrès, l'*entre – deux – guerres* di Andre Gide, l'*engagement* sartriano – attraversa in profondità il corpo delle relazioni interne dell'*intelligencja*, dissezionandone il tessuto fin nelle ultime pieghe, esso costituisce, oltre che una ricostruzione minuziosa e scientificamente attentissima, anche uno straordinario ed avvincente “romanzo” dell'avventura intellettuale francese.

Alcune grandi rotture, determinate da singoli eventi, segnano i percorsi della cultura francese lungo il doppio binario impegno/disimpegno: l'*Affaire Dreyfus*, la divaricazione che porta alla formazione di una destra accesamente nazionalista (incarnata dall'*Action Français*) ed una sinistra cresciuta negli ambienti dell'*Ecole Normale Supérieure* sotto il magistero di Lucien Herr; la guerra e la crisi che conduce all'avvento del fascismo (la generazione degli anni Trenta); la seconda guerra mon-

diale e gli anni dell'impegno *gauchista* fino alla crisi algerina ed al maggio francese.

Riprendendo lo schema del precedente volume, Winock delinea un percorso sinusoidale, in cui le fasi di maggior impegno – e quindi di maggior vicinanza alla politica – corrispondono alle fasi di crisi civile e politica. Come Sirinelli, infine, nemmeno Winock elude la fatidica domanda: *La fin des intellectuels?* Anche in questo caso, occorre dire, la conclusione è fortemente pessimistica: dopo il Sessantotto, l'accentuarsi del distacco tra intellettuali e vita politica ha fatto sì che l'intellettuale si trovasse nella necessità di dover tornare ad una dimensione personalistica, ad una preminente autoreferenzialità; così come, da altro punto di vista, il mutamento degli strumenti di diffusione della cultura (con il prevalere della televisione ed il configurarsi del tipo dell'intellettuale mediatico), e, in altro senso, il crollo della visione ideologico – finalistica della storia, e la tendenza invalsa ad una analisi tecnicistico – pragmatica dei problemi (senz'altro dovuta anche all'altissimo livello di specializzazione del sapere) hanno prodotto una completa laicizzazione della figura, il cui ruolo sembra ormai aver perso i tradizionali connotati di universalismo che ne avevano fatto l'interprete “profetico” del reale.

D'altra parte bisogna anche dire che le conclusioni di Winock rimangono, in ultima analisi, conclusioni problematiche, tese piuttosto ad aprire o a consolidare interrogativi nuovi, che non constatazioni catastrofiche, assolute ed irrevocabili.

Né, d'altra parte, rientra nei fini di questa nota tentar di dare ad essi una risposta: andrà solo sottolineato come il ritorno – anche in questa opera – del quesito sui destini dell'intellettuale nella società contemporanea e nell'era post – moderna, ne segnali la centralità in un dibattito che va acquisendo ormai dimensioni di sempre maggiore ampiezza.

Nei limiti di questa riflessione – che non pretende affatto di uscire dai confini di una problematizzazione metodologica – rientra invece uno sforzo di valutazione del livello raggiunto dalla letteratura francese e del tipo di approccio in essa maturato. La scelta di partire da una illustrazione approfondita dell'articolo di Sirinelli non è stata casuale, evidentemente: in esso giunge a compimento e sintesi una elaborazione decennale che affonda, del resto, le sue radici, nel fertile *humus* di una storiografia – quella francese – che ha aperto e battuto diffusamente il sentiero di una storia globale, interiore, capace di tagliare in verticale la società per scandagliarne le pieghe più nascoste.

I risultati raggiunti dal gruppo di ricercatori costituito presso il

CNRS, successivamente al 1986, non sono che la continuazione di quel-l'insegnamento, i frutti del seme allora gettato.

È la scuola francese dunque, a proporsi come “in avanti” in una spic-cata sensibilità per l'autonomia ed il peso della cultura e dell'azione svolta dai gruppi intellettuali: e non solo rispetto all'empirismo della storiografia italiana, ma anche nei confronti della sistematica tedesca, dove, come il caso di Bad Godesberg dimostra, il peso dei gruppi intel-lettuali, *lato sensu* dirigenti di un partito come la SPD (tradizionalmen-te configuratosi come “partito di programma”) sembra essere, in linea di massima, trascurato.

6. Il quesito posto all'inizio di questa nota, allora, torna ad emergere con maggiore nettezza e più robusta articolazione scientifica; ed anche se dare ad esso una risposta è obiettivo che va ben oltre le pretese delle nostre riflessioni, varrà comunque la pena di tentare un bilancio con-clusivo, se non altro problematico, di questo *excursus*, facendo alcuni rilievi su taluni aspetti che appaiono di un qualche interesse.

Nel 1982, scrivendo a proposito della presunta crisi di identità politica e culturale della SPD, Otto Kallscheuer offriva un contributo sul tema delle relazioni intrattenute con il mondo degli intellettuali dal Partito Socialdemocratico, valutandole in termini di disinteresse, se non di sottovalutazione del problema.

Certamente il movimento operaio tedesco ha una propria tradi-zione di storia culturale. Per quanto riguarda però il rapporto con gli intellettuali, la socialdemocrazia tedesca non ha mai preso sul serio il loro rapporto con la cultura (Max Adler) come problema politico autonomo. All'aumento di funzioni intellettuali, già constatato da Kautsky nella società capitalistica, non corrispose una riflessione sulla questione politica degli intellettuali (Gramsci). Al di là della conversione ideologica di singoli che acce-tarono il punto di vista del partito di classe – si veda il lavoro di intellettuali nell'apparato e nella stampa del Partito e del movi-mento sindacale – e, d'altro canto, al di là della diagnosi di lungo periodo di un'integrazione del “proletariato intellettuale” nelle file dei salariati, la SPD non fu in grado di fissare fini politici specifici per gli intellettuali: una situazione che non sarebbe mutata sostan-zialmente nemmeno nella Repubblica di Weimar.¹⁴

¹⁴ O. Kallscheuer: *Filosofia e politica nella socialdemocrazia tedesca di oggi*, in: E. Collotti/L. Castelli (a cura di): *La Germania socialdemocratica*, Bari, De Donato, 1982, pp. 41 – 70.

Differentemente da quanto avvenuto in Italia, dove soprattutto il PCI (ma anche, in parte, il PSI) ha cercato ostinatamente, sulla base dell'eredità gramsciana, una vicinanza – in termini classici un'alleanza – con l'*intelligencja*, assegnando ad essa non solo una funzione di studio e programmazione politica, ma ancor più un ruolo di ricerca e definizione della propria identità storica (si pensi alla formulazione togliattiana della linea storicistica Spaventa – Labriola – Gramsci, ai fini di un pieno e legittimo reinserimento del comunismo nella tradizione nazionale), la SPD non avrebbe cercato altro che un'adesione pura e semplice dell'uomo di cultura al Partito, esaurendo in ciò – ed eventualmente nella carriera interna all'apparato, appunto da funzionario – il suo ruolo, senza vedere in esso una qualche specificità ed autonomia.

Tralasciando in tal modo, aggiungiamo noi, o dimenticando, l'idea kautskiana dell'intellettuale come *klassenbewusstein Konstrukteur*, ancora ripresa, sviluppata ed approfondita proprio da Max Adler nel ben noto volume *Il socialismo e gli intellettuali* (pubblicato in Italia, da De Donato, con un lunghissimo saggio introduttivo di Leonardo Paggi).

Nessun problema di identità politica sarebbe stato considerato tanto grave da dover richiedere l'intervento specifico di accademici, universitari, scienziati; nessun programma tanto difficilmente edificabile da non poter essere pensato e scritto dai gruppi dirigenti del Partito, riuniti in una delle tante *ProgrammKommissionen* come quella che porta a Godesberg: la dimensione politico – culturale programmatica, che nella tradizione socialdemocratica ha giocato un ruolo fondamentale, si sarebbe risolta sempre e comunque ad un livello interno.

Bad Godesberg stessa, secondo l'autore, sarebbe stata un'altra occasione mancata, nella quale, all'interesse per lo “Stato del futuro”,

non ha fatto seguito alcuna conseguenza degna di nota nel lavoro culturale del Partito[...]Così il contatto con gli intellettuali, soprattutto come rappresentanti delle nuove generazioni di impiegati e funzionari, era mediato, sia da parte del Partito, sia da parte degli intellettuali, non tanto da comunanze tattiche e di valori fondamentali, quanto da una comune attesa di modernizzazione che, spezzata l'angustia ideologica dello stato della CDU, avrebbe anche dovuto contribuire ad una democratizzazione del sistema politico.¹⁵

¹⁵ O. Kallscheuer, Op. Cit. pag. 50 – 51.

La tesi, se da un lato ha probabilmente il merito di spiegare nella maniera più semplice e diretta le ragioni della distanza, lascia tuttavia scoperto il fronte inverso del problema, rispetto al quale, stante il fatto che non si possa parlare di un disinteresse, ma anzi debba rilevarsi un interesse continuo e crescente per la SPD come fenomeno storico, dovrà comunque essere sottolineato come questo stesso interesse non vada oltre il livello di un lavoro accademico, senza trasformarsi in una vera e propria funzionalità organica alla politica del Partito; a spiegare la quale può forse essere utile l'osservazione, fatta da Collotti nel volume citato, per cui la tendenza storicamente prevalente è stata in realtà quella dello schierarsi degli intellettuali più su posizioni conservatrici (di destra) che non progressiste (di sinistra). Ma al di là di questo, un esame attento della letteratura tedesca in tema di intellettuali e politica, dovrebbe puntare alla verifica dell'interrogativo suggerito, sembra anche da queste pur rapide osservazioni: se vi sia, cioè, una effettiva carenza metodologica, certamente rispetto alla scuola francese, se non anche rispetto a quella italiana; lacuna consistente nel non considerare i gruppi in quanto tali, cioè da una prospettiva unitaria, ma piuttosto osservare l'operato di ogni singola personalità non si vuol dire come a sé stante – che sarebbe troppo – ma come capace di acquisire, all'interno del Partito, uno spazio determinato; e se di questa tendenza sia una controprova il dato di una predilezione accordata al genere della biografia politica.

Va detto a questo punto del discorso, però, ad onor del vero, che in queste stesse biografie è evidente e costante lo sforzo di ricostruzione delle linee fondamentali di formazione del politico, in maniera esattamente identica – anzi si può dire, sotto questo profilo, con risultati anche migliori – a quanto fatto nel nostro Paese, anche nei contributi più recenti. Lo studioso che volesse cimentarsi in un sistematico approfondimento della generazione di Bad Godesberg, perciò, a parte l'inevitabile opportunità di far riferimento agli archivi del Partito, troverebbe già nel materiale finora prodotto molte informazioni e spunti di non scarso interesse.

Si consideri, ad esempio, lo studio su Leonard Nelson, maestro e padre spirituale dei giovani socialisti di Weimar, pubblicato da Holger Franke nel 1991: *Ein biographische Beitrag unter Besondere Berücksichtigung seiner Rechts – und Staats – philosophischen Arbeiten* (Verlag an der Lottbek, 1991). A parte l'illustrazione delle linee essenziali della filosofia nelsoniana, della sua formazione pienamente immersa nel fermento culturale di fine Ottocento, all'incrocio tra le correnti della scienza positiva, della sociologia e del materialismo dialettico, che

in Nelson si incontrano con una spiccata vicinanza al kantismo, il volume traccia, nella seconda parte, il percorso esistenziale e culturale – politico dello studioso: gli anni berlinesi del “Französische Gymnasium”, la libera docenza a Gottinga, fino alla più diretta attività politica ed alla morte, avvenuta nel 1927; soprattutto nel lungo ed interessante capitolo finale: *Der Weg zur Sozialismus und in die politische padagogische Praxis (1919 - 1927)*, che segue i momenti salienti della maturazione teorica e della pratica politica di Nelson, e nel quale, su due binari paralleli, scorrono i titoli dei principali lavori, da un lato, le tappe della sua vita di organizzatore del Partito dall’altro. Da una parte: *Ethische Realismus* (1920), sforzo di mediazione tra idealismo e realismo, a favore di un tipo nuovo di idealista che, abbandonata la dimensione del sogno, cerchi l’adattamento dell’obiettivo alle condizioni reali, e che in sostanza legittima il compromesso come strumento di lotta politica; e *Die sokratische Methode*, il lavoro maggiore da un punto di vista metodologico, conferenza tenuta l’11 dicembre 1922 alla “Padagogische Gesellschaft” di Gottinga,

tentativo di educare l’uomo ad una autodeterminazione razionale. Ogni carattere di autorità ed opportunità in pedagogia sarà superato. Il metodo socratico è lo sforzo compiuto da Nelson per dare risposta alla domanda: come è possibile influenzare dall’esterno un uomo che non si lascia influenzare?¹⁶

Dall’altro le due principali creazioni politiche nelsoniane: l’*Internationaler Jugend – Bund* (IJB), e l’*Internationaler Sozialistischer Kampf – bund* (ISK), nate dall’esigenza di portare la gioventù tedesca fuori da uno stato di passività e di neutralità politica, permettendole di dimostrare la propria capacità di agire, e divenute non solo organizzazioni di lotta clandestina contro il nazismo, ma ambienti di formazione per una generazione che è di giovani socialisti a Weimar, di maturi riformatori a Godesberg.

Non a caso nella biografia di Willi Eichler (il più stretto collaboratore di Nelson, suo segretario privato, e membro del direttivo dell’ISK) ampio spazio è dedicato proprio al periodo trascorso al fianco del filo-

¹⁶ Cfr. H. Franke: *Leonard Nelson. Ein biographischer Beitrag unter besonderer Berücksichtigung seiner rechts – und staatsphilosophischen Arbeiten*, Verlag an der Lottbek, Jensen, 1991, pag. 182.

sofo; ed al quale si fa risalire l'acquisizione del concetto di *GleicheFreiheit*, l'idea che libertà e giustizia non debbano entrare in collisione, bensì protendersi alla realizzazione di una società ordinata, in cui siano equamente bilanciati tutela della libertà privata e giustizia sociale. Così come l'idea di un socialismo che funzioni da principio ordinatore, derivato a Nelson da una visione scientifica che si trasconde in lucida prospettiva politica, sottesa dalla rispondenza di quest'ordine sociale a quello naturale: lo Stato diviene, in questo senso, sia uno strumento di controllo dell'egoismo, sia anche strumento di tutela e struttura di controllo del sistema sociale; a cui si lega, infine, la formulazione di un'idea di *Partei der Vernunft* nel quale le relazioni tra guida e militanti siano basate sulla libera volontà e la fiducia, ma anche sull'autorità ed il mezzo coercitivo.

L'incidenza degli ambienti dell'ISK è tale da esser vissuta nella dimensione vera e propria della *gemeinschaft*, a parte la semplice considerazione che in entrambi i casi siamo di fronte ad un vero e proprio “collegio politico - accademico” (persino nel fatto di vivere nella stessa abitazione, nella “Haus Nikolasberger Weg 67) ordinata da ferree regole etiche e comportamentali.

Si traggono dunque, già dalla letteratura biografica, informazioni che, pur insufficienti a tracciare un quadro completo delle relazioni intrattenute negli anni cruciali della formazione dal gruppo (o perlomeno da una parte di esso), servono, se non altro, a definire i tratti fondamentali e le coordinate lungo le quali muoversi nella ricerca, e che potrebbero essere raggruppate con riguardo all'arco temporale, all'estrazione sociale (si tratta per lo più di uomini di origine borghese), e quindi al *milieu* ed alle strutture di *sociabilité* in cui vivono, in questo caso, peraltro, chiaramente identificabili e già studiate, trattandosi di organizzazioni politiche, benchè legate al mondo accademico; giungendo infine a rintracciare una linea di sviluppo politico – culturale, territorializzata in un'area circoscritta (in questo caso quella di Gottinga), e che porta, da Nelson – attraverso Eichler (e gli altri allievi, tra cui va almeno menzionato quell'Ollenhauer già ricordato come artefice della riforma organizzativa, cui pure è stato dedicato, nel 1984, un contributo di Brigitte Seebacher – Brandt: *Ollenhauer. Biedermann und Patriot* (Berlin, Siedler, 1984) fino a Godesberg ed ai risultati della *ProgrammKommission*.

7. Così come per l'area di Gottinga, ed il gruppo dei nelsoniani (che del resto è il più nutrita, e quello che maggiormente influenzerà Godesberg), l'operazione potrebbe essere ripetuta agevolmente per gli altri nuclei e personalità: come Herbert Wehner (cui viene affidato, in

sede di lavori, il settore della politica internazionale), originario di Dresda, nato nel 1906 da famiglia operaia, sul quale è stata pubblicata nel 1991 una biografia specificamente concentrata sul periodo giovanile: *Der junge Webner. Zwischen Revolutionären Mythos und praktischer Vernunft*, che si segnala, tra l'altro, per un ampio capitolo introduttivo sulla città di Dresda e l'ambiente in cui Wehner si forma, senza dimenticare l'ancor più recente opuscolo *Herbert Webner (1906 – 1990) und die deutsche Sozialdemokratie*, nel quale sono pubblicati gli atti di un convegno organizzato dalla Friedrich Ebert – Stiftung nel 1996.

O come, ancor più interessante, Waldemar von Knoeringen, coetaneo di Wehner ma diversamente da questi di famiglia borghese e cresciuto negli ambienti della SPD bavarese. Proprio l’”Institut für Zeitgeschichte” di Monaco ha prodotto nel 1989, in collaborazione con la “Friedrich Ebert – Stiftung” il primo volume della biografia politica, scritto da Hartmut Mehringer: *Waldemar von Knoeringen. Eine politische Biographie. Der Weg vom revolutionären Sozialismus zur sozialistischen Demokratie* (Saur, München – London – New York – Paris, 1989) che si apre con il primo incontro di Knoeringen con il socialismo, fatto nella biblioteca paterna leggendo *Über den besonderen Zusammenhang der gegenwärtigen Geschichtperiode mit der Idee der Arbeiterstandes* di Ferdinand Lassalle, che incide profondamente sul giovane per la precisione dell’analisi scientifica. Seguono i contatti con il Partito Socialdemocratico, l’adesione ad esso dopo la conoscenza del segretario bavarese Erhard Auer, capo – redattore del “Münchener Post”, l’approfondimento teorico, attraverso la frequentazione di Emil Holzapfel, attivo funzionario sindacale, e di Karl Dorschug, leader dei post – telegrafonici, con lo sviluppo dei concetti di massa, proletariato, lavoratore, e la maturazione della condanna della demagogia hitleriana.

Come, del resto, le altre biografie fin qui considerate, anche quella di von Knoeringen ha una delle sue parti centrali nei capitoli dedicati all’esilio, a riprova di come l’emigrazione forzata e la clandestinità rappresentino – per questa generazione – una tappa la cui importanza non sarà mai a sufficienza sottolineata. Per von Knoeringen il lungo viaggio attraverso la mitteleuropa comincia nel 1933: dapprima in Austria, a Worgl, dove è accolto da Hans Lenk, funzionario della *Sozialistischer Arbeiterjugend*, successivamente a Vienna, dove entra nel gruppo *Neu Beginnen*, in forte polemica con il SOPADE (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*), costituito illegalmente a Praga per il rilancio dell’attività antinazista in senso rivoluzionario, dal gruppo di esuli che raccoglie: Otto Wels, Friedrich Stampfer, Paul Hertz, Erich Ollenhauer, Sigmund

Crimmenerl, Karl Bochel, Curt Geyger.

Il 1933 è anche l'anno in cui si forma il segretariato di frontiera, con compiti di coordinamento dei gruppi clandestini, e di diffusione di stampa clandestina all'interno del territorio tedesco: Knoeringen ne fa parte con funzioni di segretario per il confine bavarese; è il momento, biograficamente fondamentale, in cui matura l'esigenza di risposte nuove per il movimento operaio, soprattutto per liberare i compagni da un "indomito fanatismo rivoluzionario".

Ma è agli anni francesi (1938 – '40) che bisogna guardare con peculiare attenzione per comprendere più a fondo il cambiamento promosso da questi giovani a Godesberg; e ciò per due motivi:

- a) in primo luogo perché a Parigi si concentra tutta l'emigrazione clandestina della socialdemocrazia tedesca, ed è quindi in questi anni che si rinviene la prima traccia embrionale del gruppo;
- b) in secondo luogo perché sono questi gli anni di uno scontro teorico molto accentuato che incide profondamente sui giovani socialisti; scontro che si incardina su due pubblicazioni avvenute a breve distanza di tempo: *Die illegale Partei* di Otto Bauer, sforzo di adattamento di un partito rivoluzionario alle nuove condizioni imposte dal nazismo; la polemica risposta di Curt Geyger, nell'idea di un *Partei der Freiheit*, nel quadro di una ferma opposizione ad ogni tipo di dittatura, da cui scaturisce l'esigenza di pluralismo nelle relazioni politico – sociali. Quello stesso postulato che Knoeringen riprenderà nel 1949, a guerra ormai conclusa, fino all'estrema conseguenza del trasformare il partito socialdemocratico da partito classista in partito popolare, risultato possibile solo in virtù di una apertura culturale, una riforma della sua impostazione e dei suoi indirizzi politici di base, un recupero della coscienza politica del popolo tedesco.

A ben guardare, perciò, all'interno di una riflessione su politica e cultura nella Germania del secondo dopoguerra, il ruolo giocato da Knoeringen riveste un'importanza forse anche maggiore di quella di tutti gli altri, persino dello stesso Eichler. È a lui, infatti, che si deve il primo e più compiuto sforzo di avvicinamento della SPD all'*intelligencija*, anche con la ricerca – per la prima volta nel secondo dopoguerra – di uno specifico compito di programmazione e di adattamento dell'identità socialdemocratica non solo a tutte le innovazioni della tecnica e della scienza, ma anche a tutte le spinte sociali e le innovazioni nel mondo del lavoro: uno sforzo che si conclude con l'appello alla mobilitazione delle coscienze (nella relazione *Die Mobilisierung des*

Geistes, tenuta a Dusseldorf nel 1956), ma che comincia ben prima: almeno dalla fondazione, nel 1952, dell'*Arbeitgemeinschaft Sozialdemokrater Akademiker*, centro studi che costituisce, nella Germania del tempo, una novità di assoluto rilievo, con un ruolo anche propagandistico svolto, negli anni successivi, attraverso cicli di conferenze e pubblicazioni di rilievo.

L'intenso lavoro di organizzatore politico e culturale, dunque, mette la figura di Waldemar von Knoeringen in primo piano non solo all'interno del gruppo di Godesberg, ma – più in generale – nella storia dei rapporti tra la SPD ed il mondo intellettuale tedesco, e segnala la biografia di Mehringer come raccomandabile allo studioso che volesse approfondire sistematicamente queste tematiche.

L'annuncio, oltretutto, dato dall' "Institut fur Zeitgeschichte", della preparazione di un secondo volume biografico proprio su Knoeringen, destinato a coprire l'arco di tempo dagli anni Cinquanta alla morte, volume che certamente fornirà alla comunità scientifica un nuovo importantissimo contributo, rafforza l'idea di una letteratura tedesca in continuo movimento, dinamicamente protesa al proprio costante arricchimento quantitativo e qualitativo.

Quella dei rapporti tra cultura e strutture politiche rimane, dunque, una questione aperta, e non solo al livello storiografico. La presentazione, avvenuta l'8 giugno 1999, del manifesto: *Europe: The Third Way, Die Neue Mitte*, da parte del premier britannico Tony Blair e del cancelliere tedesco Gerhard Schroeder, ha rilanciato la densa controversia sulla ridefinizione di una identità programmatica della sinistra europea in uno scenario di globalizzazione.¹⁷ Più specificamente sul versante tede-

¹⁷ Impostato su obiettivi di riforma del welfare, flessibilità del mercato del lavoro, atteggiamento filo – imprenditoriale nella scelta delle strategie; presentato da Blair come un “manifesto per la modernizzazione dell’Europa”, guidato dalla convinzione che “la coscienza sociale non (possa) essere misurata in termini di spesa pubblica”, e dall’augurio di una reazione favorevole al “pragmatismo deideologizzato” del New Labour, il manifesto ha immediatamente scatenato un fuoco d’artificio di discussioni sia all’interno della SPD (con posizioni molto dure della sinistra di Lafontaine e degli Jusos, che lo condannano come una “seconda (e tragica!) Bad Godesberg”), sia all’interno della sinistra italiana, ove soprattutto si segnala il richiamo di Biagio De Giovanni ad una “innovazione nei valori”. Cfr., tra gli interventi più significativi: *Schroeder e Blair uniti contro il welfare state*, “La Stampa”, 9/06/’99; *La vecchia SPD grida al tradimento*, “La Stampa”, 11/06/’99; *Nasce l’asse Blair – Schroeder*, “La Repubblica”, 9/06/’99; *Lo strappo di Londra e la vecchia sinistra*, “La Repubblica”, 10/06/’99; *Terza via? Sì, ma con i valori della sinistra*, “L’Unità”, 10/06/’99.

sco, proprio il processo economico – politico di integrazione europea – che ha imposto, tra l’altro, ai governi di Bonn la creazione di un apposito ministero per la cultura – pone sul tappeto, con urgenza, la necessità di un ampio dibattito capace di dar risposta ad una “domanda di politica culturale” non ancora, fino ad oggi, emersa con sufficiente chiarezza.